

zione radiofonica fatta da Diego Valeri nel 1954 (v. n. 143), ci permettiamo ricordare qui una trasmissione televisiva avvenuta il 25 giugno 1955, a cura di Enzo Fabiani, realizzazione di Lanfranchi, effetti scenografici di Lucio Crippa, durante la quale sono state recitate alcune poesie e brani dell'opera di Rimbaud.

Aggiungiamo inoltre a titolo indicativo alcune voci a nostra conoscenza, riguardanti il 1960.

1) « Studi francesi » n. X, 1960, p. 176, *Recensione* di F. Petralia ad A. Blanchet, *Du nouveau sur Rimbaud*, nel volume *La littérature et le spirituel. La mêlée littéraire*, Paris, Aubier, 1959, pp. 105-22.

Articolo già apparso in « Etudes », ott. 1949, pp. 62-77, sotto il titolo: *Rien de nouveau sur Rimbaud*. (V. Etienne n. 1711-1712).

p. 179, *Recensione* di M. Spaziani a B. Morissette, *Naissance d'une citation rimbaudienne*, in « Modern language notes » LXXIV, aprile 1959, pp. 328-29.

p. 179, *Recensione* di F. Petralia a F. Zocchi, *Rimbaud e il cattolicesimo*, in « Vita e pensiero » XLII, ott. 1959, pp. 745-757.

p. 178, *Recensione* di F. Petralia a Rimbaud, *Poésies; Une saison en enfer; Illuminations*; a cura di A. Raybaud, Paris, Colin, Bibl. de Cluny, 1958, pp. XLVI-271.

2) « Studi francesi », n. XI, p. 379, *Recensione* di E. Camarasci a Graaf A.D. (de), *Un poème ignoré de Verlaine, écrit à la mémoire d'A. Rimbaud*, in « Néophilologus » aprile 1958, pp. 108-109.

3) « Studi francesi », n. XII, p. 577, *Recensione* di A. Fongaro a Graaf A.D. (de), *L'influence de Swirburne sur Verlaine et Rimbaud*, in « Revue des Sciences humaines », janvier-mars 1960, pp. 87-92.

p. 579, *Recensione*, di E. Camarasci a Graaf A.D. (de), *Absurde, ridicule, dégoûtant*, in « Néophilologus », gennaio 1960, pp. 11-14.

p. 579, *Recensione* di F. Petralia a Graaf A.D. (de), *L'apport de Rimbaud au « Romances sans paroles »*, in « Revue des langues vivantes », XXVI, 1960, pp. 91-95.

p. 579, *Recensione* di F. Petralia a Lebeau J.C., *Rimbaud damné par l'arc en ciel* in « Mercure de France », marzo 1960, pp. 550-52.

p. 579, *Recensione* di A. Fongaro a G. Nicoletti, *Rimbaud e la sua fortuna in Italia*, in « Riv. di letterature moderne e comparate », dicembre 1959, pp. 287-316.

4) ZOCCHI FORTUNATO, *Ancora della « fortuna » di Rimbaud in Italia*, in « Rivista di letterature moderne e comparate », dicembre 1960, pp. 290-95; (uscito nel 1961).

5) PETRE CIUREANU, *Rimbaud e Emanuele Sel-la*, in « Rivista di letterature moderne e comparate », dicembre 1960, pp. 296-98; (uscito nel 1961).

FORTUNATO ZOCCHI

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*. Introduzione e commento di Arnaldo Stirati. Vittorio Bonacci, Roma 1960. Un volume di pp. 742.

Tra le opere poetiche che, per i valori e la complessità dei temi proposti, offrono continuamente motivo di indagini critiche, il romanzo manzoniano occupa uno dei primi posti. La vita varia di quella parte di mondo e di storia del Seicento è detta con così ricca e puntuale saggezza, le parole che la narrano sono, a loro volta, così ricche e belle di luci e di sfumature, le istanze religiose hanno trovato espressione in una così meditata regione estetica che c'è, davvero, la « tentazione » d'accostarsi al capolavoro manzoniano per svelare agli altri ciò che si crede — esattamente o no — d'aver trovato o risentito in sé. Tentazione facile. Ma non disprezzabile, se si ha una parola nuova e vera da dire — non da aggiungere, per non fraintendere o falsare il testo.

Non si dimentichino — nella giustificazione dei molti commenti — i modi di lettura che variano secondo le personali preoccupazioni estetiche: non è infatti chi non scorga il diverso « veder dentro » del Russo o del Momigliano, dell'Angelini o del Provenzal, del Gessi o del Mazzamuto...: ciascuno più chiosatore o più esteta, più teso allo psicologismo o più volto all'accertamento della poetica...

Il commento dello Stirati è preceduto da una introduzione che, piuttosto allusivamente, presenta l'ottimismo del Manzoni: tesi opportunissima a rintuzzar la supposizione contraria di tanta parte della critica assisa su inesatte interpretazioni teologiche poste a verifica della scrittura manzoniana. Coraggiosa novità in sé, non sostenuta però da una informazione storiografica e bibliografica sufficiente, perché la fortuna dei *Promessi Sposi* non è segnata solo dalla presenza della corrente idealistico-crociana (con tutte le diversioni accumulate nel passar d'anni e d'uomini), ma anche dalla presenza di studiosi cattolici, che lo Stirati dimentica quasi del tutto. Di questa unilateralità di richiami sono indice alcune accettazioni.

A costo di parere importuno, ricordo ancora che delle sue « intemperanze » il Croce non diede alcuna « chiara ammenda » (p. 3) con la famosa « scheda »: anzi ha negato proprio quanto lo Stirati vuol dimostrare, cioè la piena cattolicità del Manzoni.

Lo Stirati accoglie pacificamente la tesi del De Lollis circa la somiglianza tra Gertrude e Madame Bovary, per cui « le colpe della sventurata » sono « imputabili al destino » (p. 17). Ma allora ci si potrebbe chiedere che significato ha la nota riflessione del cap. X dei *Promessi Sposi*: « È una delle facoltà singolari e incommunicabili della religione cristiana... ». Manzoni si negava ad ogni determinismo.

A volte manca la cauta nell'interpretazione, che, per esser tale, non può trasporre concetti o parole al punto da rendere oscuro un discorso limpido. Si legga, per esempio, la n. 1 all'Intro-

duzione del Manzoni: questi — scrive lo Stirati — è stato preso da perplessità « quando ha voluto domandare a se stesso, se valeva la pena di far tornare alla luce un libro infetto “di solecismi pedestri, di declamazioni ampolluose... di goffaggine ambiziosa”, sostituendone lo stile riprovevole con un rifacimento che significava la nascita di un nuovo libro. E allora? Siccome “di libri basta uno per volta, quando non è d’avanzo”, l’*Historia* rifatta può prendere con molto garbo e molto brio il posto dell’Anonimo » (p. 23). Vi si avverte facilmente l’estrema confusione operata da un commento che va per conto suo, prescindendo dal senso del testo.

L’espressione di Lucia (cap. III): « Il Signore c’è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciamo del male? » è così commentata: « Quest’insegnamento, ricordato sempre nei precetti della dottrina cristiana, perde il pesante valore catechistico, per acquistarne uno nuovo, più puro e più poetico, espressione di fede semplice, ma salda, che sostiene la vita di questa sublime creatura » (p. 66, n. 8): dove resta oscuro quel « più puro » contrapposto al catechismo.

Fra Galdino non ha « finezza di spirito » e neppure « educazione »: è « un rozzo frate laico abituato a ciarlare » e « curioso come le comari » (p. 76, n. 33). Qui lo Stirati s’è lasciato un po’ troppo prendere la mano da impertinenti giudizi da tempo ripetuti. La lettura della *Riabilitazione di Fra Galdino* di Serafino Maiolo (Maia, Siena 1952) l’avrebbe soccorso nel ridimensionare la sua interpretazione.

Fra Fazio manifesta, nella sua meraviglia per le donne in convento, « la naturale grettezza del portinaio del convento » (p. 167, n. 39). Ma perchè allora il padre guardiano, che precede di alcuni passi Agnese e Lucia nel condurle da Gertrude, è « un bravo religioso, cordiale, pieno di spirito? » (p. 175, n. 7).

Al « mea culpa » di Renzo per non aver detto le preghiere la sera precedente, lo Stirati fa seguire questa chiosa: « Dio è misericordioso, ma qui appare anche con le caratteristiche del Vecchio Testamento, pronto a punire, nella Sua ineffabile giustizia, chi si è lasciato attrarre dalla curiosità del tumulto ed ha dissipato la stanchezza e i crucci nel vino. È solo un’apparizione trascurabile, però, della divinità come i giansenisti potevano immaginarla, chè la vicenda del romanzo è consolata dalla palese bontà dell’Onnipotente. Solo i periferici devono temere, perché, quando l’Iniquo ha colmata la misura, “nulla est redemptio” » (p. 333, n. 18). L’accecco al giansenismo è una forzatura evidente di una interpretazione ingenua e serena di fatti. Anche Lucia quindi avrebbe riflesso, per un attimo, un animo giansenista con la domanda su riferita?

Se alle chiose ora frettolose ora poco accorte s’aggiunge la mancanza di una lettura nei *Promessi Sposi* di tutta una tematica già dichiarata nelle precedenti opere poetiche e dottrinali, all’incertezza d’un giudizio complessivo non si

riesce a sfuggire, pur riconoscendo qua e là valide chiarificazioni, quasi sempre intese ad un approfondimento personale dell’aspetto morale del romanzo. Non nuovo è quindi anche il metodo di lettura (si pensi al commento del Gessi, tuttavia ben diversamente impegnato), condotto con uno stile semplice, senza particolari accentuazioni che non siano appunto per dichiarar la cattolicità del Manzoni. Ma questa voluta semplicità, come può essere un pregio, così, se la si lascia svagare (infastidendo anche), può cadere nel semplicismo, che darebbe ragione, per esempio, al Moravia. Tale valutazione incerta si attenua se si pensa che lo Stirati abbia voluto avviare i più giovani studenti ad un colloquio con il Manzoni o si sia proposto di farsi loro guida, senza specifiche pretese, nella lettura: i limiti del commento avrebbero, nel caso appunto di una ristretta proposta, una parziale giustificazione.

UMBERTO COLOMBO

CESARE ANGELINI, *Invito al Manzoni*. La Scuola, VI edizione, Brescia 1960. Un volume di pp. 138.

Il *Manzoni* prima della U.T.E.T. (1949) e poi della S.E.I. (1953), il commento ai *Promessi Sposi* per i Classici della U.T.E.T. (1958), la presentazione del commento del Pistelli ai *Promessi Sposi* nella ristampa sansoniana (1960), i molti scritti manzoniani sparsi in quotidiani e in periodici o raccolti con altri (ricordo *I frammenti del sabato* (1952) e *Carta penna e calamaio* (1944) della Garzanti) hanno reso familiare — e, come noti, non da questi giorni — l’Angelini a chi frequenta l’opera del Manzoni. Perciò parrebbe superfluo presentare la VI edizione dell’*Invito al Manzoni*, se non offrisse lo spunto, più che per una recensione, per un invito a leggere Angelini e per un invito ad Angelini perché legga, per tutti, qualcosa’altro del Manzoni.

L’intimo mondo manzoniano è raccontato servendosi di una svelta trama biografica. Si legga: « Dentro gl’inni il Carducci vedeva “la dolce carezza d’una donna che ha persuaso e il puro spettacolo delle gioie domestiche che ha vinto”. E vedeva bene. Con queste parole anzi ci apriva l’uscio di casa Manzoni, piena di religiosa pace; dove una tenera moglie, che insieme alla sapienza materna serbava un animo verginale, pareva affrettarsi a regalare al marito, tra un inno e l’altro, molti figliuoli che lei stessa nutriva del suo seno; sicché, prima ch’egli stampasse il quinto e ultimo, sette ella ne aveva generati: con Giulia, Pietro e Cristina e Sofia e Enrico e Clara e Vittoria, cui s’aggiungevano presto Filippo e Matilde. Stupenda fecondità di Enrichetta! E gioia di Alessandro, il quale, sentendo con umiliazione d’esser figlio unico d’un matrimonio infelice, volle esser con gioia padre di molti in un matrimonio felice. E donna Giulia? Da troppo tempo bella, veneranda